Il vertice di Houston

Respinta la proposta di affidare al Fmi la commissione di studio sugli aiuti all'Urss

Varato documento politico di sostegno a Gorbaciov Ma sul testo economico i 7 cercano il compromesso

L'Europa boccia la ricetta Usa

«Ci impegniamo ad assistere l'URSS», dice la dichiarazione politica. Ma per tutta la giornata di ieri e' stata tempesta sul come parlarne in concreto nella dichiarazione economica attesa oggi. Con una clamorosa bocciatura riservata alla prima bozza americana in cui si proponeva di affidare al Fondo monetario (da loro controllato) anziché alla CEE lo studio degli aiuti di cui ha bisogno Gorbaciov.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SIEGMUND GINZBERG

HOUSTON. Una commissione di studio sui «bisogni» dell'URSS. Forse un super-commissario «al di sopra delle parti», una personalita' di prestigio internazionale indiscusso incaricato di presiedere questa nuova «commissione d'esame». Un biglietto d'invito all'URSS a entrare nella Organizzazione per lo sviluppo e la cooperazione, l'organismo con base a Parigi che raccoglie i 24 paesi piu' industrializzati del mondo capitalistico, che potrebbe in pratica farla entrare nel G-7 che altro non e' che la testa di lista dell'OCSE.

Queste le proposte attorno alle quali e' ruotata la ricerca di una soluzione di compromesso sugli aiuti all'URSS, il tema su cui il summit economico di Houston si era aperto con una spaccatura a meta': USA, Giappone, Inghilterra da una parte, Germania, Francia, Italia dall'altra e il Canada che, persa la pazienza sulle esitazioni di Bush, era passato dalla parte degli Europei.

«Ci impegniamo a lavorare con l'Unione sovietica per sostenere i suoi sforzi intesi a creare una societa' aperta, una democrazia pluralistica e un' economia di mercato», suona la dichiarazione politica approvata ieri dai Sette grandi. Non e' ancora una risposta a quel che Gorbaciov chiedeva nella lettera indirizzata a Bush il 4 luglio («Siamo in una fase critica...la trasformazione in corso richiede aiuti finanziari ed economici dall'estero, in particolare assistenza in termini di crediti a lungo termine...»).

Da Houston ciascuno - e' ormai scontato - uscira' libero di procedere come gli pare. Il tedesco Genscher sara' a Mosca gia' la possima settimana con un consistente pacchetto di aiuti finanziari a Gorbaciov. Bush non tirera' fuori soldi e si limitera' all'«assistenza tecnica», di cui pure l'URSS ha bisogno. Anche se il suo segretario di Stato Baker ha di parecchio ammorbidito la posizione e le pregiudiziali di partenza dichiarando che «le cose possono cambiare» e che gli USA ora non escludono piu' anche aiuti finanziari diretti qualora Mosca «faccia uno sforzo» (non tutto il cammino quindi, ma i primi passi) verso l'economia di mercato, la riduzione delle spese militari e degli aiuti a Cuba.

Ma la ricerca di un minimo comune denominatore su come concretamente intendono impegnarsi nell'aiutare Gorbaciov, di un quadro che non dia l'impressione che procedono del tutto a ranghi sparsi, persino la ricerca del linguaggio con cui nel comunicato economico di domani si formulera' il compromesso e' stata tempestosa.

La prima bozza della proposta americana che era stata presentata per superare l'impasse, quella per cui i Sette si impegnano a studiare collegialmente i «bisogni» dell'URSS non e' passata, e' stata bocciata e rinviata al mittente, per divergenze sulla composizione di questa «commissione d'esame».

Gli americani vorrebbero che la «task force» faccia capo al Fondo monetario e alla Banca mondiale, i due organismi finanziari internazionali su cui hanno da sempre un controllo e un potere di veto assoluto. Gli Europei gli fanno notare che c'e' gia' un'altra «commissione di studio», quella istituita dalla Comunita' europea dopo le decisioni di Dublino, che ha il compito di presentare un rapporto conclusivo entro il 27 ottobre.

Lo stesso segretario di Stato Baker ha confermato ieri che c'e' stato scontro su questo («i nostri amici Europei pereferirebbero che lo studio fosse affidato a loro; noi riteniamo che sia invece il Fondo monetario ad evere le competenze necessarie», ha detto, cercando al tempo stesso di minimizzare la bocciatura della sua prima bozza: «No, non parlerei di rifiuto, c'e' qualche problema di formulazione che stiamo continuando a discutere...»).

Il nodo del contendere e' evidente: con la proposta della super-commissione gli Americani hanno fatto un passo avanti, accettando l'idea di un coordinamento di aiuti anche finanziari, ma vogliono comunque gestirli loro; gli Europei non l'hanno bevuta.

Molte le proposte che circolano sul come superare quest'ultimo impedimento a concludere il summit di Houston con almeno una facciata unitaria. Dal canadese Mulroney viene l'idea di nominare, alla testa della commissione un «saggio» al di sopra delle partui, un super-arbitro ala di sopra delle parti. I Giapponesi hanno proposto una terza soluzione, anch'essa' salomonica: che lo studio non venga affidato ne' al Fondo ne' alla CEE ma faccia capo all'OCSE.

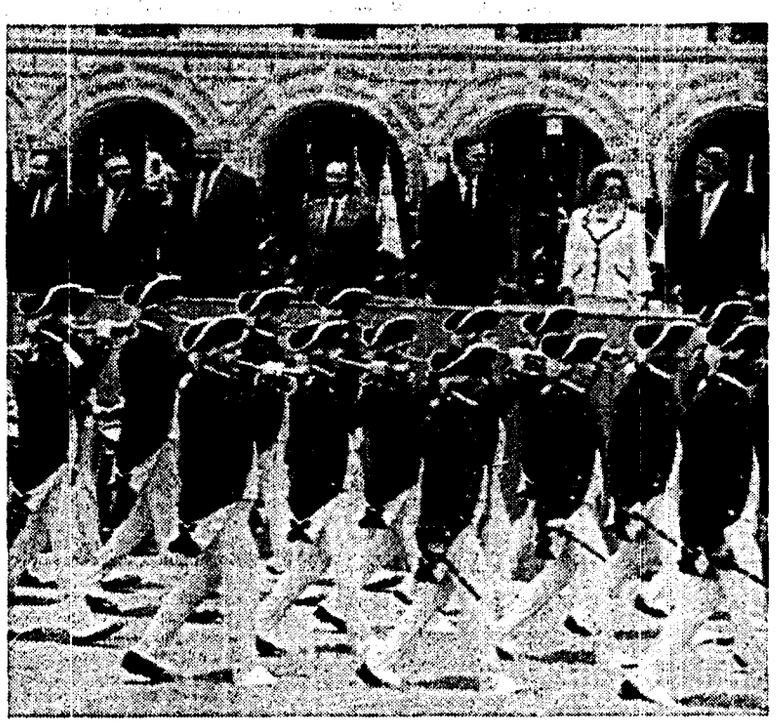
L'OCSE, si fa presente, potrebbe, per la sua caratteristica di «centro studi» piu' che «banca» essere anche la porta d'ingresso dell'URSS nel Club dei Sette grandi. Una volta che l'Unione sovietica sia ammessa in questa organizzazione si prospetterebbe automaticamente la possibilita' che divenga l'Ottavo grande, se non altro in base alla sua mera dimensione economica.

Bisognera' vedere in che termini il vertice di Houston formulera' l'invito a Gorbaciov per il prossimo vertice. Ma un'eventuale accettazione nell'OCSE potrebbe si dice essere qualcosa di piu' di un invito, gettare le basi per un posto permanente al tavolo del vertice dell'economia mondiale.

Altro nodo spinoso risolto nella dichiarazione politica e' quello degli aiuti alla Cina. I Sette pur «prendendo atto di alcuni recenti sviluppi verificatisi in Cina», decidono di non revocare le misure punitive prese dopo piazza Tian An Men ma di allentarle un po': riapriranno i rubinetti dei prestiti «per bisogni umani fondamentali» e di quelli «mirati alle questioni ambientali».

Insomma un colpo al cerchio (la fermezza richiesta dagli Europei) e un colpo alla botte (i Giapponesi che, qualunque cosa avesse detto il comunicato, sono pronti a far partire un pacchetto di prestiti da 5 miliardi di dollari).

Piu' ancora che in occasioni precedenti, il documento politico esprime una sorta di volonta' di «super-governo» mondiale da parte dei Sette. Passa in rassegna i punti caldi dell'intero pianeta, dall'Africa a Haiti, dal Cile a Cuba («speriamo che adotti iniziative per associarsi alla tendenza democratica del resto dell'America latina»); dalla Mongolia e dal Nepal alla Romania per esprimere quella che, nella sintesi del segretario di Stato americano Baker si presenta come «l'imperativo di un impegno cardinale ad aiutare, promuovere e consolidare la democrazia nel mondo» (e in particolare, si potrebbe aggiungere, della parte del mopndo in cui ciascuno ha interessi piu' forti). Nella sezione dedicata ai «problemi transnazionali» il documento affronmta due temi: il terrorismo, con un appello al rilascio degli ostaggi in Libano, e una nota di preoccupazione per la proliferazione delle armi nucleari, chimiche e biologiche «specialmente qualora associata alla tecnologia missilistica» (India e Pakistan per il nucleare, Iraq per il chimico). Ma non c'e' piu' nemmeno una parola sul problema piu' «transnazionale di tutti», l'ambiente.



I leader dei Sette alla cerimonia d'apertura del vertice. In alto, Bush applaudito dopo il suo discorso

Liberia, Samuel Doe disposto ad andarsene

Il presidente liberiano Samuel Doe è «disposto a dare le dimissioni, ma solamente a favore di un governo di unità nazionale», ha detto a Feetown (Sierra Leone) Emmanuel Bowier, ministro dell'Informazione liberiano. Il capo dello Stato, che si trova nella capitale liberiana assediata dai guerriglieri di Charles Taylor, «non ha intenzione di lasciarsi espellere con la forza», ha aggiunto Bowier, che ha rilasciato queste dichiarazioni parlando con i giornalisti in un albergo della capitale della Sierra Leone, dove era in programma la ripresa dei colloqui tra una delegazione del governo di Monrovia e una dei guerriglieri. Questi ultimi, tuttavia, ancora non si sono presentati al tavole delle trattative in attesa, secondo fonti diplomatiche, di maggiori garanzie di sicurezza. D'altro canto, secondo fonti giornalistiche da Monrovia, i guerriglieri continuano a guadagnare terreno sulle forze governative, e si trovavano ieri a soli otto chilometri dal palazzo presidenziale. Tuttavia, secondo quanto ha detto Bowier, il «cessate il fuoco è stato stabilito», ma – ha aggiunto – «sporadici scontri possono ancora accadere, anche se io credo che non possano essere attribuiti né alle forze armate né ai guerriglieri del fronte patriottico nazionale per la Liberia.

Occhetto incontra Gregor Gysi

Il segretario del Pci Achille Occhetto – informa un comunicato dell'ufficio stampa del Pci – ha incontrato il segretario del Pds della Repubblica democratica tedesca Gregor Gysi. Il segretario del Pds ha avuto colloqui anche con Giorgio Napolitano, ministro degli Esteri «governo ombra», Massimo Micucci e Roberto Ciullo della sezione rapporti internazionali. Nel corso degli incontri, continua il comunicato, sono stati affrontati gli argomenti al centro degli interessi di tutte le forze di sinistra e soprattutto i caratteri e le prospettive del processo di unificazione tedesca nel quadro della unione politica europea e delle necessità di accelerare i processi di disarmo. Occhetto, che pochi giorni fa aveva incontrato il ministro degli Esteri della Rdt Markus Meckel, esponente della Spd, ha espresso tra l'altro la speranza che le forze della sinistra nella Germania Est possano influenzare positivamente questi processi e sviluppare la collaborazione con l'insieme della sinistra europea. Gregor Gysi è in Italia per contatti con diverse forze politiche, vedrà esponenti della Dc, del Psdi e del Psi e incontrerà operatori ed esperti di problemi tedeschi presso il Cespi.

Rdt coinvolta nel sequestro degli israeliani alle Olimpiadi di Monaco

Il quotidiano «Bild Zeitung» pubblica un'intervista al ministro dell'Interno della Rdt, Peter Michael Diestel, in cui afferma che nella Repubblica Democratica Tedesca (Rdt) hanno trovato rifugio e ospitalità il terrorista «Carlos» e numerosi altri terroristi palestinesi. Dall'estate del 1979 e per buona parte degli anni Ottanta – dice il ministro nell'intervista confermando informazioni raccolte dal quotidiano a Berlino Est – questi terroristi sarebbero satati coperti dall'ex capo dei servizi segreti della Rdt, Erich Mielke, e dallo stesso ex capo dello stato, Erich Honecker. Grazie alla copertura della Stasi (la polizia segreta della Rdt), i terroristi potevano muoversi tranquillamente, frequentando anche locali pubblici mentre solo una decina di persone tra le massime autorità del paese erano a conoscenza della loro presenza. Secondo Diesteri, che ha fatto riferimento a documenti trovati negli uffici della Stasi, forse già entro un mese potrenno essere presentate le prove per perseguire legalmente Honeckere Mielke. Secondo i documenti della Stasi, i servizi segreti avrebbero insegnato ai terroristi anche l'uso di armi e di alcuni esplosivi. Carlos è in particolare ritenuto responsabile dell'attentato all'Opec di Vienna nel 1975 mentre i terroristi palestinesi, tra i quali Abu Hisham e Abu Daud, del sequestro degli atleti israeliani alle olimpiadi di Monaco.

Arrestato il terrorista della discoteca «La Belle» di Berlino

Un presunto responsabile dell'attentato contro la discoteca «La Belle» di Berlino Ovest, che nel 1986 indusse l'allora presidente Ronald Reagan a ordinare per ritorsione il bombardamento di Tripoli (Libia) da parte di aerei statunitensi, secondo il settimanale di Amburgo «Stern» giovedì in edicola, è in prigione nella Repubblica Federale di Germania circondato da forti misure di sicurezza. Il detenuto dal nome arabo, scrive Stern, potrebbe convincersi a parlare e per questo è tenuto segreto sia il suo nome sia il luogo dove è detenuto. La magistratura di Berlino ha respinto come «speculazioni non comprovabili» le affermazioni di Stern. Per fare luce sull'attentato, che nell'aprile 1986 ha provocato tre morti e oltre 200 feriti in una discoteca frequentata in prevalenza da militari statunitensi, nei giorni scorsi si sono avuti contatti tra le magistrature di Berlino Est e Ovest. Per i prossimi giorni è atteso materiale di prova che potrebbe portare alla conclusione delle indagini.

VIRGINIA LORI

Lo scontro Usa Europa su aiuti all'Est e agricoltura

L'aggressività di Bush sintomo d'una «sindrome da declino»?

L'Est europeo rischia di far la fine dell'America latina, i paesi indebitati con un reddito inferiore a 1.300 dollari pro-capite annuo rischiano di essere dimenticati. Le tre grandi aree industrializzate del mondo cercano di evitare una rottura politica (sull'Urss) e commerciale (sul protezionismo) e al summit emerge la vecchia logica americana degli aiuti «senza condizioni». Sindrome da declino?

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

HOUSTON. Nelle ore in cui Bush manda in avanscoperta la signora Carla Hills e il sottosegretario all'Agricoltura Yeutter per accusare e minacciare gli europei che devono a tutti i costi smantellare il castello di sovvenzioni che protegge l'agricoltura del vecchio continente, i suoi portaparole di corridoio fanno scrivere ai giornali americani che in fondo dall'ultima riunione del Gatt di Ginevra è arrivata una proposta, quella dell'olandese Art de Zeeuw che può essere presa in considerazione.

Si parla di drastiche riduzioni progressive dei sussidi all'esportazione che Kohl ritiene possano essere accettate onorevolmente dagli americani. Il cancelliere tedesco ne ha parlato personalmente con Bush e sembra che alla fine una rottura possa essere evitata. Ufficialmente, però, i toni restano quelli aspri e ultimativi di ministri e sottosegretari. A questo punto ci si chiede se gli americani non stiano giocando troppo a tirare sul il prezzo in agricoltura a causa dell'isolamento patito sulla questione degli aiuti all'Urss. Non siano cioè, molto più di quanto si pensi, vittime del proprio declino politico: da potenza che scandisce i tempi e modi della diplomazia mondiale a paese tallonato ai fianchi da un partner che sostiene le sue disastrate finanze come il Giappone e da un altro partner come la Germania che gli sta soffiando il ruolo chiave nei rapporti con l'Est.

Che il presidente della commissione europea Jacques Delors si arrabbi per l'inguaribile ostentazione di forza che proviene dalle parole dei rappresentanti americani non stupisce. Ma una cosa è certa: quando Delors corregge americani e giapponesi avvertendo che da un po' di tempo a questa parte non sono né gli Stati Uniti, né il Giappone a tirare il carro della crescita mondiale, ma l'Europa grazie anche a Gorbaciov, dice una cosa sacrosanta che ribalta i termini delle relazioni internazionali.

Proprio per questo gli Stati Uniti stanno unificando e rafforzando il proprio mercato «regionale», cioè tutto il Nord America. L'attacco al protezionismo europeo e il piano di Bush per il debito estero dopo la constatazione che il piano Brady se non è fallito almeno si è dimostrato insufficiente, fanno parte della stessa strategia: con la fine della guerra fredda gli Stati Uniti si orientano verso l'integrazione-incorporazione dell'economia latino-americana dopo aver fatto la pace commerciale con il Giappone. L'attacco al protezionismo europeo permette di aumentare le proprie esportazioni e ai grandi produttori agricoli del Sud America (Argentina e Brasile) di confidare sia nel mercato di sbocco nord-americano che in quello del vecchio continente.

Il problema è che la guerra fredda finisce nella sfera politico diplomatica ma persiste nella sfera dell'economia e l'impasse del vertice di Houston sta lì a dimostrarlo. Qualche rimasuglio dei vecchi atteggiamenti c'è come a dimostrato il tentativo di Bush di trasferire il quadro di comando delle relazioni economiche con l'Est dalla sede europea, dal punto di vista politico e dal punto di vista finanziario più naturale, alle sedi del Fondo monetario internazionale e della Banca Mondiale dove l'Urss non è affatto messa su un piano di pari dignità. Non sarebbe stata una specie di resa senza condizioni per Gorbaciov? Sul debito estero le tensioni riguardano soltanto quelli che ne sono vittima e le banche che hanno paura di non essere rimborsate. Soprattutto sul vertice dei grandi pesa la richiesta eplicita dei 26 paesi dell'America latina e dei Caraibi di ridurre della metà il loro debito che raggiunge i 430 miliardi di dollari. A trovarsi nei guai sono i paesi della fascia media che si collocano tra i 500 e i 1300 dollari di reddito pro-capite annuo che non sono coinvolti nel piano Brady né neinuovi progetti americani.

Andreotti ha ricevuto una lettera di aiuto da Camerun, Congo e Gabon e ieri ne ha parlato nella riunione plenaria di capi di Stato, ministri degli Esteri e finanziari. Anche per loro il debito va ristrutturato a tassi agevolati a lungo termine seguendo il principio della conversione di parte degli oneri in valuta locale estendendola a ricette Brady. Craxi ha avuto l'onore della citazione di Andreotti per la sua missione su mandato dell'Onu: «Il suo rapporto contiene idee molto interessanti e le opzioni previste vanno studiate nel club di Parigi e in sede di Banca Mondiale». Per i paesi poveri (al di sotto dei 500 dollari pro-capite) Andreotti chiede una ulteriore cancellazione dei debiti, ma resta comunque contrario a cancellazioni generalizzate che minerebbero le basi del sistema creditizio e sarebbero ingiuste nei confronti di chi onora i propri impegni. Ciò che va evitato, dice Andreotti, è che i paesi dell'Est facciano la fine dell'America latina. «La fase di transizione va affrontata tenendo conto che per la Polonia il debito esterno è assolutamente insopportabile mentre per altri paesi dell'Est si potrebbe utilizzare il piano Brady». Tra l'altro, dalle privatizzazioni grazie alle emissioni di capitale occidentale si può arrivare ad un alleggerimento degli oneri.

Andreotti è l'unico che non ha incontrato il presidente degli States

E l'America snobba gli italiani

A Houston le quotazioni del governo italiano sembrano in ribasso. Nei giorni in cui Roma applaude per la presidenza italiana della Cee, Andreotti è l'unico premier a non aver incontrato Bush. «Non è stato necessario», ripetono irritati gli uomini dello «staff» del presidente del Consiglio. Gli americani non riparano la «gaffe». Andreotti propone una Italia un po' equilibrista. Carli tace.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

HOUSTON. Sembravano passati da un pezzo i tempi in cui la riunione dei Sette Grandi cominciava a cinque con l'esclusione di Italia e Canada. Poi ci fu la polemica sul sorpasso dell'Inghilterra e il salto nella classifica al quinto posto dei paesi industrializzati. Ora di riunioni a cinque non se ne fanno più e fa un certo stupore che gli artifici della diplomazia riescano a nascondere così malamente la gerarchia vera che si afferma al tavolo dove si prendono le decisioni - e si misurano forti contrasti - che interessano l'economia e la politica mondiali. Sarà colpa della finale Germania-Argentina, sarà colpa del maledetto fuso orario che colloca fuori tempo massimo anche gli insonni, sta di fatto che il presidente americano ha sentito il dovere di intrattenersi con tutti i «premier», ma non con il nostro Andreotti. Inutile la cortina fumogena sparsa per far passare la cosa sotto silenzio. Con il passare delle ore la cortina fumogena ha prodotto solo profonda irritazione nella delegazione italiana che ha dato ordine agli uomini dello «staff» di palazzo Chigi di bloccare qualsiasi illazione.

Perchè Andreotti non si è incontrato con Bush? «Non ce n'era alcun motivo. Si stanno vedendo un giorno si e cinque no. Bush e Andreotti dialogano normalmente al tavolo della Rice University». Gli americani non si peritano di riparare la piccola «gaffe». Con tutte le gatte che hanno da pelare per impedire l'isolamento di fronte all'agguerrito protagonismo del cancelliere tedesco Kohl, non c'è più tempo per i giochi di salotto.

Gli italiani, praticamente ignorati dalla stampa americana e internazionale, capiscono che la figuraccia gioca a loro sfavore e convocano in tutta fretta una conferenza stampa per il tardo pomeriggio (mezzanotte ora italiana) e così alla seconda giornata del summit Andreotti sarà l'unico «leader» ad affrontare i giornalisti. L'impressione è che nonostante l'attivismo parossisticamente accelerato di iniziative diplomatiche per sostenere il giro di boa della presidenza della Comunità europea (dal primo luglio all'Italia per i prossimi sei mesi) il credito internazionale dell'Italia resti notevolmente inferiore alle aspettative. Il tentativo di disegnare un'Europa a cerchi concentrici che trovi una estensione nella fascia dei paesi mediterranei è ben poca cosa rispetto alla poderosa spinta alle scelte europee che proviene dalla Germania unificata

A Houston gli italiani si sono presentati a tratti decisi a difendere posizioni europee a tratti hanno cercato di affermarsi come pontieri verso l'asse nippo-americano. Sulla questione degli aiuti all'Urss la posizione è più articolata una volta esaurite le questioni di principio. Andreotti ha più volte detto che il G 7 deve dare a Gorbaciov un segnale preciso per quanto riguarda aiuti immediati. Poi, in coerenza con quanto sostenuto a poche ore dall'inizio del vertice per cui da riunioni di questo tipo non si possono attendere miracoli, ha sostenuto, con motivazioni del tutto ragionevoli in sè, che dell' Urss si conosce poco ed è quindi meglio prendere tempo per definire programmi a medio e lungo termine. Le due cose, naturalmente, non sono necessariamente in contraddizione, ma nel momento in cui lo scontro con Stati Uniti e Giappone (e in parte la Gran Bretagna) raggiunge punte tanto aspre da portare alla bocciatura di una bozza americana, l'equilibrismo rischia di confondere un po' tutti. Per quanto riguarda invece l'Est nel suo complesso Andreotti ha proposto l'estensione a quei paesi del piano Brady sul debito estero.

In ogni caso, è noto che la questione degli aiuti all'Urss divide lo stesso governo italiano. Di fronte ad un De Michelis che difende senza mezzi termini la linea Kohl-Mitterrand, c'è un dubbioso Guido Carli, ministro del Tesoro, che non l'accusa di demagogia ma poco ci manca. «Non sappiamo fino a che punto l'assistenza economica possa contribuire al consolidamento dell'attuale leadership sovietica», aveva detto non più tardi di una settimana fa Carli. Aggiungendo: «La nostra leadership politica riconosce il diretto interesse a mantenere le cose in ordine all'est, ma d'altro canto bisogna tenere contro dei nostri problemi e delle nostre limitate risorse». □ A.P.S.